

présent ouvrage (chaque article est publié en allemand, puis en anglais). Il faut donc distinguer deux *Lupae Romanae*, l'une antique, disparue, l'autre médiévale, conservée. Sur ces bases, M. R.-Alföldi s'efforce de reconstituer, textes et contextes historiques à l'appui, l'histoire de la statue antique, la voyant apparaître vers 300 av. J.-C., commandée par les édiles curules G. et Q. Ogulnii, avoir plusieurs copies à Rome même, servir de modèle à des types monétaires pour symboliser la Rome divine et éternelle, quitter la cité, le plus vraisemblablement lors de l'attaque des Vandales en 455, qui l'auraient emmenée à Carthage avec un imposant butin, puis avoir été récupérée par Justinien lors de la reconquête de l'Afrique du Nord en 553. Exposée à l'hippodrome de Constantinople, elle aurait été fondue au lendemain de la chute de la cité, en 1204. J. Fried s'intéresse quant à lui au destin de la statue médiévale, faisant le tri entre les témoignages pertinents ou non, et la localisant en premier dans le portique de la résidence papale, où elle avait été vue, l'air menaçant et sans les jumeaux, par Magister Gregorius, auteur d'une description de Rome, vers 1230-1240 et par Dante en 1301, puis sur la tour des Annibaldi, et enfin définitivement installée au Capitole, à l'entrée du palais des Conservateurs, en 1471, les jumeaux étant ajoutés un peu plus tard. Il cherche par ailleurs une raison à la création de ce monument et propose, à titre d'hypothèse, qu'il ait, au XII<sup>e</sup> siècle, servi d'emblème à une importante famille romaine, les comtes de Tusculum, qui se disaient descendants du fondateur de Rome et renvoyaient, à travers cette louve, à leur généalogie aristocratique.

Véronique VAN DRIESSCHE

Matthias STEINHART, *Bilder der virtus. Tafelsilber der Kaiserzeit und die grossen Vorbilder Roms : die Lanx von Stráze*. Stuttgart, F. Steiner, 2009. 1 vol. 17 x 24 cm, 113 p., 7 pl., 7 fig. (COLLEGIUM BEATUS RHENANUS, 2). Prix : 32 €. ISBN 978-3-515-09631-7.

Il piatto d'argento (*lanx* in latino, ovvero, patera monumentale) oggetto della dissertazione, fu rinvenuto nel 1939 a Stráze, nel nord della Slovacchia, antico territorio dei Quadi, durante lavori agricoli: la tomba da cui proveniva, in parte danneggiata già all'epoca del rinvenimento, restituì comunque un prezioso set di vasellame d'argento. Il piatto, propriamente una *λάγκλη*, è lavorato con tecniche diverse: inciso è il medaglione interno, con dettagli dorati, mentre il fregio che corre lungo il bordo e l'ansa superstite sono decorati a rilievo, con parti dorate (vesti, architetture). Inusuale è la doppia tecnica nel pezzo che, sulla base dei confronti stilistici, è datato dall'autore alla metà del II sec. d.C., periodo in cui non sembra troppo diffuso il vasellame d'argento lavorato. La dissertazione ha un'impostazione rigorosa e schematica. All'introduzione fa seguito, infatti, una breve descrizione delle singole scene rappresentate sull'orlo e nel medaglione interno, necessario preludio alla parte destinata all'esegesi delle rappresentazioni stesse. Nel medaglione è una scena di sacrificio dallo spiccato carattere sacrale, che trova tra l'altro corrispondenze, seppur non puntuali, in conii monetali di età repubblicana. Per l'interpretazione l'autore riprende la lettura già data da C. Wölfel e Erika Simon, che riconoscevano nella scena il sacrificio di Lucio Giunio Bruto e Publio Valerio Poplicola dopo la cacciata dei Tarquini (Plutarco, *Vita Poplicolae* 2). Sull'ansa è invece la rappresentazione della pacifi-

cazione tra Sabini e Romani, con coppie di armati contrapposti, fra i quali si frappongono le donne sabine mostrando i bambini, così come tramandato dal racconto liviano e da Cassio Dione (Livio 1, 13; Cassio Dione 1, fr. 5) e che diverrà successivamente un modello iconografico dell'immaginario collettivo. Il fregio, che corre lungo il bordo, è costituito da dodici scene, separate da alberi o quinte architettoniche, che Steinhart descrive dapprima molto sinteticamente seguendo la lettura datane da Bedrich Svoboda nel 1972, iniziale editore del pezzo, prima di affrontare l'analisi delle interpretazioni esistenti e di proporre una nuova lettura. Fin dalla prima analisi di Svoboda, infatti, si era riconosciuta nella scena con i due uomini nudi l'esecuzione dei figli di Bruto (Livio, 2, 5, 6 ss.), in base alla quale lo studioso aveva individuato nel fregio episodi delle origini della Repubblica. Sulla scia di Svoboda, Wölfel ha riconosciuto nell'intero fregio il racconto degli episodi della vita di Bruto, mentre Simon ha riferito le scene ad episodi emblematici della fondazione della Repubblica. A partire da queste tesi, l'autore conferma un'interpretazione generale della decorazione come episodi della più antica storia romana, che ben affondano le proprie radici nelle testimonianze letterarie, proponendo però una diversa identificazione per alcune delle scene rappresentate. È proprio sulla lettura delle fonti classiche che si basa l'esegesi di Steinhart, per un'opera – il piatto – per la quale i confronti iconografici restano rari. In accordo con le letture precedenti l'autore riconosce gli episodi legati alla delegazione dei Tarquini e di Bruto a Delfi, quello della punizione dei figli di Bruto e quello del suicidio della matrona Lucrezia. La spiegazione di ogni singolo episodio sbalzato sul bordo è corredata da ampie citazioni degli autori latini e greci di riferimento e per ogni caso vengono segnalate consonanze e diversità rispetto alle fonti. Nella ricostruzione offerta da Steinhart le dodici scene si riferirebbero dunque ad *exempla virtutis*, a partire dalle rappresentazioni del suicidio di Lucrezia fino a comprendere gli altri miti fondanti la storia repubblicana di Roma sopra citati. Ad essi l'autore lega due scene, ricondotte alla saga di *Verginius* e della figlia *Verginia* uccisa dal padre per evitarne l'onta. Il resto degli episodi, dal marcato carattere bellico, si raggrupparebbe attorno a due nuclei: la battaglia del lago Regillo (499 a.C.), con gli *exempla virtutis* di Marco Valerio, Tito Ebuizio e Erminio ed il trionfo di Aulo Postumio, da un lato, e la battaglia al fiume Veseris (340 a.C.) con il duello di Tito Manlio e la *devotio* di Publio Decio Mure, dall'altro. Si tratterebbe così di episodi esemplari della storia arcaica della Repubblica di Roma dalle origini fino al IV sec. a.C. Con una proposta di lettura così connotata contrasta, anche alla luce della forte caratterizzazione architettonica che la accompagna, la scena numero cinque, unica indicata genericamente da Steinhart come "combattimento eroico", la quale non trova per l'Autore un riferimento certo all'interno dei combattimenti singoli censiti, e che pertanto lascia aperti non pochi dubbi. Se infatti, tutte le scene della *lanx* sono significative, perché proprio questa dovrebbe essere decorativa? L'organizzazione del sistema perderebbe in efficacia e completezza. La parte più interessante è offerta nel testo dal tentativo di indagare nel suo insieme il programma decorativo: le scene del piatto costituiscono, come si è detto, un repertorio di *exempla virtutis* della storia romana in cui la *virtus* femminile, sulla scia della tradizione greca, trova pieno spazio accanto alle imprese belliche che hanno segnato il destino di Roma. Tra le figure chiave è Bruto, celebrato sia sul bordo sia presumibilmente dal medaglione interno. Il legame tra molti degli *exempla* e, più in generale, il loro valore paradigmatico è

inoltre corroborato dalle fonti letterarie, di cui il piatto costituisce una sorta di corrispondente figurato. Più in particolare, il carattere degli episodi, in cui *virtus* e *calamitas* sono strettamente congiunti, lascia inserire, secondo l'autore, il fregio figurato nella tradizione dello stoicismo romano e lo rende unico nel contesto degli oggetti in argento a cui può essere per altri aspetti paragonato. Né meraviglia, nonostante la rarità del soggetto, la presenza di *exempla* relativi alle origini della Repubblica in un pezzo di vasellame prezioso di II sec. d.C., parallelamente alla continuità e alla fortuna degli *exempla virtutis* negli scrittori di età imperiale. Il manufatto, secondo l'autore, da un lato costituisce una fonte di conoscenza della fortuna dei soggetti, dall'altro documenta un momento di rinnovato interesse per il passato, con un intento parenetico verso i fruitori al sentimento stoico delle scene, interpretate come esempi da imitare, in quanto portatrici di *auctoritas* e assunte a canone. Ed in effetti, secondo Steinhart, la *lanx* può essere accostata ai medaglioni di bronzo (*medallions proper*) d'Antonino Pio che offrono quantità di temi della storia romana delle origini, con precedenti nei conii monetali di Traiano, ove si ricorda Orazio Coclite, Furio Camillo e il giovane Decio Mure. Così come i medaglioni d'età antonina riportano *exempla virtutis* repubblicani, talvolta anche rari, altrettanti confronti sono individuati per la patera nei sarcofagi di età antonina e nei monumenti di propaganda imperiale, in cui la famiglia imperiale è affiancata dagli eroi fondatori. Rifacendosi alle parole dell'autore, si potrebbe chiosare così: se anche il piatto di Stráže non può essere direttamente collegato ai festeggiamenti per i 900 anni di Roma, è in quella temperie culturale che va comunque collocato. Il testo è particolarmente meritorio per l'ampia selezione di fonti classiche che fondano la lettura e per l'articolata contestualizzazione del pezzo.

Marco CAVALIERI

Silvia MARASTONI, Atilio MASTROCINQUE & Beatrice POLETTI, *Hereditas, Adoptio e potere politico in Roma antica*. Rome, Giorgio Bretschneider, 2011. 1 vol. 16,5 x 24 cm, IX-118 p. (PUBBLICAZIONI DEL DIPARTIMENTO TEMPO, SPAZIO, IMMAGINE, SOCIETÀ DELL'UNIVERSITÀ DI VERONA. SERIE STORICO-ARCHEOLOGICA, 2). Prix : 65 €. ISBN 978-88-768-263-9.

Voilà un livre novateur et passionnant, écrit en huit chapitres répartis entre trois auteurs, A. Mastrocinque et deux de ses élèves, qui couvre quasiment toute l'histoire de Rome, de la période royale à l'Empire fort avancé. Cette étude à la fois historique et juridique de la question s'ouvre par un chapitre d'A. Mastrocinque sur l'hérédité comme instrument de légitimation des droits politiques, qui sert d'introduction à la problématique. Partant du paradoxe que la non-transmission héréditaire du pouvoir est présentée comme une norme à Rome alors que la *forma mentis* des Romains ainsi que leur pratique montrent le contraire, la réflexion porte d'abord sur la transmission du *nomen*, signe de l'hérédité, en précisant que ce n'est pas l'*imperium* qui est transmis mais la *dignitas*, d'abord liée à la prise d'auspices, puis (p. 5), à époque impériale, dépendant du talent personnel, du prestige et de l'ascendance familiale. La question des auspices se serait ainsi limitée, ne concernant plus les consuls, mais disparaissant en quelque sorte dans la transmission du *cognomen Augustus* qui exprime la capacité à obtenir l'aide des dieux. La réflexion passe ensuite par une étude de la *pro herede*